Max Gluckman

Pettegolezzi e maldicenze

(1963)

Introduzione e traduzione di Romolo Giovanni Capuano©.
(Maggio 2023)

Introduzione

«Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio
del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?»
Luca 6, 41

Non c'è dubbio che un consenso morale diffuso individui nel pettegolezzo una sventura comunicativa, un'ulcera linguistica, una carie sociale da evitare e rimuovere senza indugi dal repertorio delle interazioni quotidiane. Il/la pettegolo/pettegola – colui/colei che ritiene di essere in diritto di soppesare i suoi simili, sovente alle loro spalle, atto supremo di vigliaccheria secondo i canoni etici dominanti – giudica negativamente il prossimo quando si trova in sua compagnia, sparla di questo e quello come se non fossero umani come lui (o lei), diffondendo malignità, svalutazioni, calunnie, diffamazioni, seminando zizzania, innescando conflitti, incomprensioni, rotture tra amici e conoscenti, mettendo a dura prova i legami sociali. Se esaminato con la lente dello psicologo, agisce spinto/spinta da moventi inconfessabili che si chiamano, secondo i casi, invidia, pessimismo, aggressività, frustrazione, odio, rancore, risentimento, vendetta, bigottismo o, più banalmente, maleducazione. A volte, giudica gli altri per coprire le sue colpe, per evitare di assumersi la responsabilità del proprio comportamento, di mettersi in discussione o di fare ricadere l'attenzione su di lui (o lei).

Per il/la pettegolo/pettegola ogni occasione è buona per dire male dell'altro: un modo particolare di vestirsi, un taglio di capelli estroso, una predilezione alimentare, un determinato gusto musicale. A volte, le sue parole sono espresse per abitudine: chi parla frequentemente male degli altri crede che sia "normale" farlo, che non ci sia niente di sbagliato nelle sue chiacchiere, che, in fondo, si tratti di una condotta innocua, un modo per passare il tempo. La sua inclinazione alla maldicenza riflette spesso un egocentrismo estremo, racchiuso nella celebre frase biblica di *Luca* 6, 41: vede la pagliuzza nell'occhio del prossimo, ma non la trave nel suo. Così facendo, proietta negatività e disperazione sugli altri per allontanarle da sé.

Per alcuni psicologi, è possibile stilare un profilo di chi spettegola che accomuna tutti coloro che indulgono in questo genere di comunicazione "tossica" (per usare un termine oggi di gran moda). Ad esempio, secondo Salvo Noè, autore di un testo di psicologia divulgativa dal titolo *Prima di giudicare pensa*, questi "giudici privi di toga" detestano le loro condizioni di vita e, per questa ragione, provano in tutti i modi ad avvelenare quella degli altri; non sono soddisfatti di

quello che fanno e non sopportano che qualcun altro sia soddisfatto della propria vita; vogliono giustificare la traiettoria della loro vita screditando gli altri; quando esprimono la propria opinione a proposito degli altri, non lo fanno per far riflettere su errori o azioni corrette dalla persona in questione; sono scarsamente autocritici e non amano sentirsi giudicati; si irritano facilmente; considerano le vittorie altrui ingiustificate e non si preoccupano di migliorare (Noè, 2021, pp. 40-41). In questo senso, il pettegolezzo diventa un enorme ostacolo alla comunicazione e alla comprensione in quanto impone un filtro malevolo alla percezione degli altri, ridotti a oggetto di annotazione negativa, sovente sostenuta da pregiudizi e stereotipi.

Così facendo, il pettegolezzo rischia di avere effetti dirompenti sul tessuto sociale, di costituire una sorta di lallazione esulcerante. La chiacchiera, in altre parole, non interessa solo la dimensione psicologica, ma anche quella sociologica. Una parola o una critica fuori posto possono disgregare in maniera irreparabile una relazione sentimentale, un gruppo sociale, un'organizzazione, la stabilità politica di una nazione, un assetto economico. Possono generare un conflitto intestino o con un nemico esterno; distruggere un rapporto di fiducia; alimentare odio intergruppale, minare una istituzione sociale faticosamente costruita. Quanti conflitti sono nati in seguito a un "si dice che…" sussurrato (casualmente o no) nell'orecchio!

In casi estremi, il pettegolezzo configura il reato di diffamazione, secondo quanto stabilito dal Codice penale italiano (art. 595): «Chiunque, […], comunicando con più persone, offende l'altrui reputazione, è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a milletrentadue euro. Se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato, la pena è della reclusione fino a due anni, ovvero della multa fino a duemilasessantacinque euro». Inoltre, il pettegolezzo può essere adoperato, all'interno delle organizzazioni scolastiche e lavorative, come strumento di bullismo e mobbing in quanto consente l'esclusione morale di chi ne è colpito dalla cerchia di relazioni sociali da cui dipende l'esistenza della stessa comunità scolastica o lavorativa. Il pettegolezzo non è, dunque, una mera ciancia tra comari in quanto, in talune circostanze, è un vero e proprio strumento di *reputation-management* (Emler, 1990) in grado di compromettere o distruggere la reputazione altrui o alterarne la percezione, fatto che può avere conseguenze disastrose sulla vita delle persone.

Alla condanna psicologica e sociologica è strettamente associata quella morale e religiosa perché, come è noto, ne uccide più la lingua che la spada e nessuna persona beneducata e timorata di dio dovrebbe commentare la vita altrui con il sopracciglio alzato. Non a caso nel *Salmo* 39, 1 si legge: «Farò attenzione alle mie vie per non peccare con la mia lingua: metterò un freno alla mia bocca»; nel *Libro della Sapienza* (1, 11) viene ricordato: «Guardatevi pertanto da un vano mormorare, preservate la lingua dalla maldicenza, perché neppure una parola segreta sarà senza effetto, una bocca menzognera uccide l'anima»; in *Matteo* 12, 36-

37 si ammonisce: «Or io vi dico che d'ogni parola oziosa che avranno detta gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio: poiché dalle tue parole sarai giustificato, e dalle tue parole sarai condannato».

Anche i manuali di galateo, a partire da quello di Giovanni Della Casa (1503-1556), predicano continuamente l'inopportunità del pettegolezzo, giudicato un attentato pericoloso alle buone maniere:

> D'altrui né delle altrui cose non si dèe dir male, tutto che paia che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene et all'onore l'un dell'altro; ma poi alla fine ogniuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l'amicitia de' maldicenti, facendo ragione che quello che essi dicono d'altri a noi, quello dichino di noi ad altri (Della Casa, 1558, XVIII).

Insomma, sembra esserci un giudizio negativo unanime sul pettegolezzo, vizio, malcostume e spezia inquinante del discorso da purificare con cospicue dosi di buona educazione e consapevolezza dei danni che può provocare alle persone, alle comunità, alla società tutta.

E, però.

Nel senso comune, un pregiudizio molto diffuso vuole che ci sia un profondo isomorfismo tra ciò che è negativo – crimine, devianza, violenza – e i suoi effetti. In altre parole, da ciò che è negativo non può che derivare altro negativo. Questa fallacia è conosciuta nel mondo anglosassone con il nome di *pestilence fallacy* e può essere descritta come l'idea che all'origine di ogni cosa che è negativa non possano che esservi cagioni altrettanto negative e dunque che le principali cause, ad esempio, della criminalità sono l'analfabetismo, la miseria, la disoccupazione, le disuguaglianze sociali. Questa fallacia ha perso oggi quasi ogni credibilità: è noto a tutti, ad esempio, che anche i cittadini danarosi (i "colletti bianchi") commettono reati. Meno noto è, però, il paradosso inverso: a volte anche dal negativo possono derivare effetti positivi (Capuano, 2015). Lo dimostra proprio il caso del pettegolezzo.

Una tradizione psicologica, sociologica e antropologica consolidata, sebbene quasi di nicchia, ha dimostrato da tempo che il *gossiping* non è un cicaleccio vuoto e odioso come ordinariamente e moralisticamente si crede, ma svolge una serie di importanti, quanto sottovalutate, funzioni psicologiche, antropologiche e sociali

Da un punto di vista psicosociale, il pettegolezzo scaturisce dalla necessità di informazioni sui membri del nostro gruppo, dal bisogno individuale di conoscenza e prevedibilità, dal sospetto di ingiustizia, dalla competizione, dalla mancanza di potere, dall'ansia relativa alla nostra posizione sociale, dal desiderio di stabilire o confermare relazioni di amicizia. Il pettegolezzo, inoltre, consente di scoprire cosa c'è dietro le quinte dei nostri simili e di influenzare intenzionalmente il

comportamento altrui; può essere fonte di divertimento e gratificazione, indicatore di visibilità e rilevanza sociale (gli individui raggiunti da numerosi pettegolezzi sono spesso i più popolari), strumento per minare o rafforzare la fiducia nel prossimo (Cavazza, 2012, pp. 68-74). Spettegolare può denotare una viva curiosità nei confronti delle vicende umane; curiosità che è indispensabile se si vuole fare bene alcuni mestieri. Giornalisti, psicologi, antropologi, sociologi, ad esempio, devono essere curiosi perché lo richiede la loro attività. Mary Catherine Bateson (1939-2021), figlia della celebre antropologa Margaret Mead (1901-1978), racconta, ad esempio, che la madre «le aveva detto che non sarebbe mai diventata antropologa perché non si interessava abbastanza ai pettegolezzi dei vicini»[1] (Benvenuto, 2000, p. 24).

Da un punto di vista sociologico, il pettegolezzo è concepibile come una pratica comunicativa collettiva, che riguarda il comportamento di persone appartenenti alla comunità e collettività che ne parla (Livolsi, Volli, 2005, pp. 28-29). Esso è possibile, innanzitutto, solo «laddove gli individui sono inseriti in reti sociali che li collegano in relazioni significative. Non soltanto perché chiacchierare di qualcuno implica una relazione di amicizia fra i parlanti, ma anche perché richiede interesse e preoccupazione verso altre persone e implica riconoscimento delle caratteristiche altrui» (Cavazza, 2012, p. 11). In genere, si spettegola di più sulle persone che appartengono al nostro gruppo (*ingroup*) piuttosto che a gruppi esterni (*outgroups*) perché è con i primi che abbiamo più frequentemente scambi sociali e cooperativi.

Sociologicamente, il pettegolezzo ha la funzione di preservare, confermare e convalidare i valori collettivi della comunità, consolidare i legami normativi e la coesione di gruppo; mantenere l'unità e l'equilibrio del gruppo sociale e facilitare l'emersione di criticità e problemi che affliggono gli individui; indicare appartenenze di gruppo (chi ne fa parte "veramente") e disseminare informazioni, anche riservate, sulle personalità dei suoi membri e sulle dinamiche interazionali che li vedono coinvolti. Il pettegolezzo incoraggia fiducia e collaborazione tra i membri del gruppo, e costituisce un elemento fondamentale delle società umane, distinguendole da quelle animali (Dunbar, 2004).

I pettegolezzi svolgono anche funzioni regolatrici e di controllo sulle relazioni sociali perché esercitano pressioni su coloro che ne sono colpiti affinché modifichino la loro condotta e la rendano conforme alle aspettative e alle norme del gruppo (Bergmann, 1993). I pettegolezzi funzionano, così, da sanzione informale tramite cui si biasimano i comportamenti non conformi al codice normativo del gruppo e si richiamano gli individui all'ordine, ammonendoli, più o meno severamente, a rientrare nei ranghi se intendono continuare a fare parte integrante

[1] In realtà lo diventò.

del gruppo. Lo psicologo Sergio Benvenuto parla al riguardo di una funzione "poliziesca" del pettegolezzo: «La chiacchiera denuncia atti reprensibili, così additati al pubblico biasimo» (Benvenuto, 2000, p. 21).

Nelle organizzazioni, il pettegolezzo può essere adoperato per compromettere, preservare o rafforzare la struttura informale di potere, ossia quell'insieme sotterraneo di relazioni spontanee che talvolta sono altrettanto, se non più, importanti della struttura formale ai fini del successo dell'organizzazione. Alcune ricerche hanno, ad esempio, dimostrato come perfino i manager, se esclusi dalla cerchia dei pettegolezzi, riescono a esercitare meno potere e controllo sui subalterni rispetto ai colleghi che, invece, vi fanno parte. Inoltre, i pettegolezzi possono svolgere una funzione di socializzazione organizzativa nei confronti dei nuovi assunti, mettendoli in grado di farsi un'idea adeguata di come vanno "davvero" le cose in azienda e orientandoli verso condotte appropriate (Cavazza, 2012, pp. 85-86).

Per l'antropologo inglese Robin Dunbar, che adotta una prospettiva evoluzionistica, il pettegolezzo costituisce l'essenza delle relazioni sociali umane, anzi della società stessa. Senza pettegolezzi, la società non esisterebbe nemmeno. Esso consente di stabilire i legami affettivi nei grandi gruppi sociali, funzione che viene definita di *grooming sociale* in analogia con la pratica diffusa tra i primati del *grooming*, ossia della reciproca ripulitura dai parassiti. Tale pratica ha una finalità non solo igienica, ma anche di costruzione e consolidamento della organizzazione sociale dei primati (Dunbar, 1998; 2004; 2011). In questo senso, per Dunbar, il pettegolezzo è addirittura ciò che rende possibile la società umana in quanto consente di scambiare informazioni su persone che non sono presenti, di insegnare agli altri come regolarsi con persone mai incontrate in precedenza, di anticipare la gestione di situazioni complicate prima che si presentino, di individuare e biasimare coloro il cui comportamento parassitario può arrecare danno alla società: i cosiddetti *free riders*.

Il *gossip* può essere adoperato anche come forma di *information-management* (Paine, 1967) per soddisfare i propri interessi, per ottenere informazioni particolari sui membri del gruppo, per sfogare catarticamente ansie e insicurezze, per fare colpo su uno o più membri del gruppo e ottenere maggiore prestigio, per esibire conoscenze e segreti di non facile accesso alla maggioranza, che possono essere sbandierati alla bisogna e secondo le convenienze (Marcarino, 1997, pp. 55-56).

Da un punto di vista più ampio, i pettegolezzi possono diventare una risorsa politica per screditare gli avversari di turno o ricattarli minacciando la divulgazione di segreti inconfessabili; per favorire alleanze e disgregazioni; per far circolare false notizie al fine di conseguire determinati effetti pratici; per competere con altri al fine di raggiungere posizioni di vertice. La storia della diplomazia e delle guerre

testimonia di frequente tale utilizzo strategico della chiacchiera, che sembra esercitare un fascino seducente su alcuni individui che ricoprono posizioni sociali molto elevate e sono in grado di influenzare in maniera potente il corso delle vicende umane.

Tra gli scienziati sociali che sostengono una interpretazione funzionalista del pettegolezzo, Max Gluckman (1911-1975) occupa sicuramente una posizione di rilievo. Di origine sudafricana, tra i più importanti antropologi mondiali, autore di studi divenuti ormai classici come *Rituals of Rebellion in South-East Africa* (1954), *Order and Rebellion in Tribal Africa* (1963), *Politics, Law and Ritual in Tribal Society* (1965), *The Allocation of Responsibility* (1972), Gluckman è uno dei principali "riabilitatori" del pettegolezzo su base sociologica e antropologica. Sfruttando alcune intuizioni di antropologi e sociologi come Paul Radin (1883-1959), Melville Jean Herskovits (1895-1963), Elizabeth Colson (1917-2016), Ronald Frankenberg (1929-2015), egli afferma che *gossip and scandal* ("pettegolezzi e maldicenze") possiedono insospettabili virtù positive in quanto preservano l'unità, la morale e i valori dei gruppi sociali. Essi, inoltre, consentono di tenere sotto controllo i gruppi concorrenti e gli individui che aspirano ad essere loro membri, "calmierando" sogni e ambizioni.

Le maldicenze possono essere utilizzate anche per segnare e confermare divisioni di gruppo, per individuare il nemico da contrastare, per far sì che l'ostilità diventi un modo per tenere saldo il gruppo.

I pettegolezzi possono essere considerati come una raffinata forma di aggressione verbale, da condursi immancabilmente "alle spalle" in quanto gli insulti a viso aperto metterebbero in serio pericolo la continuazione del rapporto, sebbene solo apparentemente amichevole, tra pettegolo/pettegola e spettegolato/spettegolata.

Il ricorso ai pettegolezzi è un privilegio tipico di chi appartiene al gruppo. È sparlando di amici con altri amici che la persona dimostra di far parte del gruppo. Anzi, solo quando un individuo viene accolto all'interno di un gruppo, acquisisce tale diritto al punto che non valersene potrebbe essere interpretato come una forma di rifiuto di integrarsi nel gruppo. Uno *stranger*, un *foreigner* non hanno questo riconoscimento e, qualora se lo arrogassero, verrebbero sanzionati informalmente. Del resto, è solo facendo parte del gruppo che si conoscono le biografie, i vizi e le virtù di chi ne è un membro, fonti di conoscenza indispensabili ai fini dell'esercizio "competente" del diritto di spettegolare.

Il fatto che il *gossip* presupponga competenze e conoscenze precise fa di esso un gioco linguistico raffinato che ha i suoi cultori ed esperti, i suoi artisti e "acrobati della parola", i suoi retori e "linguisti" in grado di modulare la maldicenza secondo contesti e circostanze e di adattarla al pubblico di riferimento.

La conclusione dell'antropologo sudafricano è che «più un gruppo sociale è esclusivo, più i suoi membri parleranno male l'uno sull'altro e più tenacemente

ripeteranno in continuazione gli stessi pettegolezzi senza annoiarsi». La maldicenza è, dunque, un collante sociale che, però, funziona solo quando il gruppo è già unito da un senso di comunità e da obiettivi comuni, altrimenti essa può catalizzare la sua decomposizione. Il pettegolezzo, in definitiva, non è qualcosa di futile, ma possiede considerevoli funzioni sociali esercitate attraverso precise tecniche culturali, la cui raffinatezza si poggia su fondamenta non banali.

Rimangono aperte alcune questioni, nemmeno affrontate da Gluckman, come, ad esempio, quella delle precondizioni di accettazione del pettegolezzo e quella della circolazione del *gossip*. Ricerche ultradecennali hanno consentito di accertare che il pettegolezzo attecchisce molto di più dove gli individui sono già disposti ad accogliere determinate informazioni favorevoli o sfavorevoli nei confronti di determinati individui, istituzioni o gruppi sociali. Accogliere come vere alcune voci può fornire una sorta di sollievo emotivo, confermando inclinazioni iniziali e soddisfacendo desideri preformati. Anche a livello cognitivo, se un pettegolezzo si adatta bene a ciò che già crediamo, tendiamo a ritenere che il suo contenuto sia vero. Lo rigettiamo, invece, se stride con il nostro sistema di conoscenze (Sunstein, 2010).

Alcuni meccanismi psicosociali consentono di accelerare o frenare la circolazione dei pettegolezzi. Ad esempio, in base al fenomeno delle "cascate informative", «nel momento in cui un certo numero di persone pare credere a una diceria, anche altre vi prestano fede, benché abbiano buoni motivi per ritenerla falsa» (Sunstein, 2010, p. 29). In una situazione in cui non si possiedono conoscenze certe su un individuo o gruppo sociale, ci si rimette alla massa per "validare" l'accuratezza delle informazioni ricevute. "Se tante persone ne parlano" – sembra riflettere il/la pettegolo/pettegola – "deve pur esserci qualcosa di vero". In altri casi, si crede al *gossip* per mero conformismo, per far vedere che si è d'accordo con la maggioranza e conquistare il suo favore o per evitare sanzioni informali ("cascata conformistica").

Anche la polarizzazione dei gruppi svolge un ruolo importante nella diffusione dei pettegolezzi. Quando si chiacchiera con i propri simili, si tende ad assumere posizioni più estreme e omogenee di quelle iniziali al termine della conversazione. Da un lato, i disaccordi iniziali tendono a sfumare e convergere verso opinioni sempre più affini e appiattite; dall'altro, le opinioni divengono più accentuate, tanto che è possibile formulare una sorta di legge sociologica per cui «quando persone di idee simili si confrontano su un argomento, si ritrovano alla fine sulle stesse posizioni, ma più estreme, rispetto a quelle precedenti la discussione» (Sunstein, 2010, pp. 43-44). È evidente che tale fenomeno collima bene con la prospettiva funzionalista adottata da Gluckman: più, spettegolando, ci si ritrova su posizioni affini, più il gruppo diventa unito. L'affinità cognitiva si traduce in una maggiore coesione di gruppo a conferma della tesi dell'antropologo sudafricano.

In conclusione, come spesso accade, le scienze sociali dimostrano che fenomeni apparentemente banali, se non trascurabili, come il pettegolezzo sono, invece, rilevantissimi a uno sguardo più attento e assolvono una serie intricatissima di funzioni sociali, per certi versi inaspettate. Inoltre, le conseguenze del pettegolezzo possono essere straordinariamente potenti a dispetto di chi crede che "le chiacchiere se le porta il vento". Questa consapevolezza deve moltissimo all'articolo, ormai classico, di Max Gluckman che, già solo per questo, merita di essere letto e riletto a distanza di oltre cinquant'anni dalla sua pubblicazione.

Bibliografia di riferimento

BENVENUTO, S., 2000, *Dicerie e pettegolezzi*, Il Mulino, Bologna.

BERGMANN, J. R., 1993, *Discreet Indiscretion. The Social Organization of Gossip*, De Gruyter, New York.

CAPUANO, R. G., 2015, *Verso una criminologia enantiodromica. Appunti per un modo diverso di vedere il crimine*, Aracne Editrice, Ariccia (RM).

CAVAZZA, N., 2012, *Pettegolezzi e reputazione*, Il Mulino, Bologna.

DELLA CASA, G., 1558, *Galateo*, Edizione di *riferimento Il Galateo ovvero De' costumi*, a cura di Emanuela Scarpa, Panini, Modena, 1990, disponibile all'indirizzo: http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_5/t118.pdf.

DUNBAR, R., 1998, *Dalla nascita del linguaggio alla babele delle lingue*, Longanesi, Milano.

DUNBAR, R., 2004, "Gossip in Evolutionary Perspective", *Review of General Psychology*, vol. 8, n. 2, pp. 100–110.

DUNBAR, R., 2011, *Di quanti amici abbiamo bisogno? Frivolezze e curiosità evoluzionistiche*, Raffaello Cortina, Milano.

EMLER, N., 1990, "A social psychology of reputation", *European Journal of Social Psychology*, vol. 1, n. 1, pp. 171–193.

GLUCKMAN, M., 1963, "Papers in honor of Melville J. Herskovits: Gossip and Scandal", *Current Anthropology*, vol. 4, n. 3, pp. 307-316.

LIVOLSI, M., VOLLI, U., 2005, *Rumor e pettegolezzi*, Angeli, Milano

MARCARINO, A., 1997, *Il «pettegolezzo» nella dinamica comunicativa dei gruppi informali*, Edizioni Quattroventi, Urbino.

NOÈ, S., 2021, *Prima di giudicare pensa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI).

PAINE, R., 1967, "What is Gossip About? An Alternative Hypothesis", *Man*, New Series, vol. 2, n. 2, pp. 278-285.

SUNSTEIN, C. R., 2010, *Voci, gossip e false dicerie. Come si diffondono, perché ci crediamo, come possiamo difenderci*, Feltrinelli, Milano.

Gluckman, M. (1963). “Papers in honor of Melville J. Herskovits: Gossip and Scandal”, *Current Anthropology*, vol. 4, n. 3, pp. 307-316.

Max Gluckman

Pettegolezzi e maldicenze
(1963)

Dobbiamo all’accresciuto interesse dell’antropologia per lo sviluppo e il disgregamento dei piccoli gruppi il fatto che pettegolezzi e maldicenze siano stati collocati nella giusta prospettiva e riconosciuti tra i fenomeni sociali e culturali più importanti che siamo chiamati ad analizzare. Gli antropologi più perspicaci si sono occupati di questi fenomeni sin dai primi tempi dell’osservazione sul campo. Paul Radin, nel suo *L’uomo primitivo come filosofo* (1927, pp. 177-178), ha scritto che

> i primitivi effettivamente spettegolano in maniera particolarmente persistente e consolidata. Coloro che sono in competizione per ottenere gli stessi onori, i detentori dei riti sacri della tribù, coloro che sono legittimati a narrare leggende, tutti costoro hanno pochi dubbi sul carattere e sull’abilità dei loro colleghi. Questi vengono definiti tranquillamente “ignoranti”, “fanfaroni” e, non di rado, “bugiardi”.

Radin aggiunge che, pertanto, «alcuni osservatori hanno tratto la conclusione che non l’amore, la gentilezza e la tolleranza, ma l’invidia, la calunnia e l’odio compongono l’atmosfera che domina in una comunità primitiva». Secondo Radin, questa conclusione non corrisponde al vero, perché i «commenti scontrosi e offensivi che vengono frequentemente scambiati non generano contese e spesso i capi che ne sono il bersaglio sono in ottimi rapporti tra loro». Radin respinge l’idea secondo cui questa contraddizione vada spiegata in termini di «repressione o sublimazione», ma ricorre alla gracile tesi psicologica secondo cui la società tribale possiederebbe una dottrina della libertà di espressione che conferisce «a ogni individuo... il diritto di abbandonarsi a calunnie, pettegolezzi, scoppi di orgoglio, gelosia ecc., come a emozioni più rispettabili». La teoria di Radin è, dunque, molto meno acuta delle sue osservazioni sui pettegolezzi. Egli ha probabilmente confuso il mantenimento di una parvenza di buoni rapporti tra capi con l’esistenza di reali rapporti cordiali, ma ha chiaramente osservato che essi competono per mezzo di pettegolezzi, senza riuscire a inserire tali osservazioni in un contesto teorico. Ciò è in parte comprensibile se consideriamo il retroterra di idee analitiche diffuse nel periodo in cui scriveva, anche se, un anno prima, Malinowski aveva presentato la sua teoria del mito come documento istitutivo dell’assetto sociale vigente ricavandola dalle millanterie di un uomo che sosteneva di avere il privilegio di raccontare un certo mito (*Il mito nella psicologia primitiva*, 1926).

Nel suo studio *Trinidad Village* (1947, p.185), Herskovits indaga molto più a fondo il pettegolezzo come fenomeno culturale. L'autore descrive come le condanne e le incarcerazioni dei membri di una setta chiamati *shouters* «diano origine a pettegolezzi sui fatti che hanno causato la soppressione dei loro raduni, chiacchiere ripetute continuamente con un misto di piacere e solidarietà». Prosegue mostrando come gli atteggiamenti e i punti di vista della gente influenzino questi pettegolezzi, al punto che «la fantasia integra o addirittura sostituisce i fatti, così che un nuovo motivo viene a insinuarsi nel vecchio schema delle rimostranze contro le discriminazioni». Ad esempio, alcune chiacchiere insistenti presero di mira il ministro locale per i primi arresti degli *shouters*, in quanto si diceva che egli fosse irritato dal fatto che gli *shouters* gli avevano sottratto la sua congregazione. Eminenti membri laici di una chiesa riconosciuta furono accusati da alcune voci di aver condotto la polizia a un raduno degli *shouters*. Herskovits associa queste voci ad alcune accuse formulate da individui di basso livello socioeconomico secondo cui la discriminazione di denominazioni più grandi e ricche aveva consentito l'approvazione di una ordinanza restrittiva nei confronti degli *shouters* allo scopo di «sopprimere una pericolosa rivale nella ricerca delle anime».

In un altro studio, Herskovits associa i pettegolezzi alla preservazione dei costumi morali. Nel suo *Life in a Haitian Valley* (1937, p. 74f), prende in esame i canti eseguiti durante i periodi di lavoro collettivo denominati *combites*:

> Durante il *combite*, gli uomini apprendono non solo tutti i pettegolezzi del giorno, ma si divertono a imparare e cantare i canti che commentano causticamente i difetti dei vicini o giudicano l'ospitalità di coloro che convocano i *combites* o riferiscono in dettaglio le maldicenze, formulandole con schiettezza tale da lasciare chiaramente intendere l'identità del bersaglio, ma con una certa circospezione, in modo da non dare motivo di recriminare direttamente.

Come vedremo, tutte le lezioni che è possibile trarre dall'attività del pettegolo di successo sono compendiate dalle poche parole di Herskovits. L'autore spiega, poi, come ciò renda chi conduce i canti un uomo temuto in quanto, per dirla con le parole di un haitiano, «il *simidor* [chi conduce i canti] è un giornalista e ogni *simidor* è un giuda!». Herskovits, anticipando l'analisi su cui mi baserò principalmente, fornisce alcuni esempi di questi canti per mostrare come essi incontrino il favore «di un popolo alla cui naturale predilezione per il pettegolezzo si aggiunge il piacere tipico dell'allusione pubblica ai difetti individuali». Menziona, dunque, un canto che si fa scherno dell'inospitalità e della grettezza, uno che racconta di una storia d'amore tra due cugini, uno che allude a un litigio imminente provocato da un sospetto di pratiche magiche e, infine, un canto che esprime una sfida in cui chi canta si vanta di essere pari a un altro.

Il collegamento tra pettegolezzo e mantenimento dell'unità e della moralità dei gruppi fu approfondito da James West nel suo studio su *Plainville* (1945, pp. 99-107, 162), una città del Midwest degli Stati Uniti; il testo rappresenta i primi inizi di un'analisi che dimostra il ruolo pervasivo del pettegolezzo nella vita di una comunità[1]. West descrive in maniera vivace i gruppi «di pettegoli e perditempo» di Plainville, e conia la suggestiva espressione "cellule pettegole". Ci sono gruppi di vecchi e di vecchie, e gli uomini possono solo entrare nelle botteghe in cui le donne stanno sedute a intrattenere una relazione scherzosa, caratterizzata da allusioni sessuali. West descrive anche due combriccole composte da persone più giovani, una costituita da donne sposate e l'altra costituita da quattro coppie di giovani che si sono sposati "presto". L'autore osserva che, nei gruppi dei vecchi, si verifica uno scambio ingarbugliato di notizie, sebbene essi siano più cordiali di quanto pensino le più giovani. Aggiunge, inoltre, che questi gruppi sono, nel complesso, contrari al progresso. Infine, scrive (p. 162) che

> l'aria sembra permeata di religione… che esprime una viva preoccupazione per le negoziazioni sulla condotta morale intraprese dalle chiese. Il controllo religioso della morale opera soprattutto attraverso il pettegolezzo e il timore del pettegolezzo. Gli individui riferiscono, sospettano, deridono e condannano i peccatucci degli altri e fanno attenzione a evitare che le loro trasgressioni, per quanto banali, siano scoperte...

Ponendo in relazione questi brani con il libro nel suo complesso, si comincia a percepire la sensazione di una comunità che è, in parte, tenuta insieme e preserva i propri valori grazie ai pettegolezzi e alle maldicenze che hanno lungo all'interno e all'esterno dei gruppi. Dobbiamo riconoscere a West di aver intrapreso un grande lavoro pioneristico, ma forse, proprio perché fu un pioniere, non riuscì a comprendere pienamente l'importanza delle sue scoperte. Non capì che il pettegolezzo non svolge un ruolo isolato nella vita comunitaria, ma è parte essenziale di quella vita.

Prima di esaminare uno studio in cui ciò appare pienamente dimostrato, offro alcune considerazioni generali sul problema. La sua importanza è rivelata dal fatto che la maggior parte di noi è impegnata a spettegolare ogni giorno e per la maggior parte del giorno. Credo che se annotassimo come usiamo il tempo durante il giorno, i pettegolezzi verrebbero immediatamente dopo il lavoro per alcuni di noi. Ciononostante, nei discorsi della gente, spettegolare viene considerata un'attività accidentale e spesso riprovevole, contraria ai canoni della Chiesa. Tuttavia, è

[1] Richiamo l'attenzione all'accenno di Simmel al "pettegolezzo" come importante sfumatura dell'interazione umana. Tuttavia, egli rifugge dalla sua analisi dando rilievo al tradimento del segreto, che, peraltro, è un aspetto molto importante nei pettegolezzi comunitari (*The Sociology of Georg Simmel*, 1950, p. 334).

possibile dimostrare che, nei gruppi relativamente piccoli, i pettegolezzi, in tutta la loro straordinaria varietà, rappresentano un processo culturalmente determinato, che obbedisce a regole consuete, la cui trasgressione è pesantemente sanzionata. Mi propongo di illustrare le affiliazioni sociali di questo processo e ipotizzo che i pettegolezzi, ma anche le maldicenze, posseggono importanti virtù positive. Essi servono evidentemente a preservare l'unità, la moralità e i valori dei gruppi sociali. Oltre a ciò, consentono a questi gruppi di controllare le fazioni concorrenti e gli individui ambiziosi presenti in ogni gruppo. Infine, essi rendono possibile selezionare i capi senza disagio.

Il tema centrale del mio discorso è chiaramente espresso nel romanzo di Jane Austen, *Emma*, che offre una penetrante analisi del paesino di Highbury nel Surrey. Ricorderete il brano in cui l'élite del paese è in procinto di radunarsi per il pranzo di Natale a casa del signor Weston. È presente anche il signor John Knightly, che è andato via da Highbury per esercitare la professione legale a Londra. Mentre viene condotto a casa di Weston sotto la neve, si lamenta con i compagni:

> Un uomo deve avere una ottima opinione di se stesso per invitare delle persone a lasciare il loro focolare, e affrontare una giornata come questa, allo scopo di andare a trovarlo. Deve ritenersi un tipo davvero molto gradevole; io non farei mai una cosa del genere. È un'assurdità bella e buona. Adesso sta davvero nevicando! La follia di non permettere alla gente di starsene comodamente a casa, e la follia della gente che non se ne sta comodamente a casa quando potrebbe! Se fossimo costretti a uscire in una giornata come questa, per dovere o per affari, che sofferenza ci sembrerebbe! Ed eccoci qui, con vestiti molto più leggeri del solito, metterci in cammino volontariamente, senza giustificazioni, a dispetto della voce della natura, che dice agli uomini, in tutto ciò che vedono e che percepiscono, di starsene a casa e di tenersi al riparo il più possibile, eccoci qui, avviati a trascorrere cinque ore noiose in casa di un altro, con nulla da dire o da sentire che non sia stato detto o sentito il giorno precedente, e che non possa essere detto o sentito il giorno successivo. Partire con un tempo orribile, tornare probabilmente con un tempo peggiore; quattro cavalli e quattro domestici fatti uscire per portare cinque creature oziose e piene di brividi in stanze più fredde e in una compagnia peggiore di quella che avrebbero potuto avere in casa loro.

Cinque creature oziose vengono condotte, la notte di Natale, a passare il loro tempo a spettegolare oziosamente con altre creature oziose. Durante il giorno, si sono abbandonate agli stessi pettegolezzi oziosi. Il giorno seguente, faranno lo stesso. Ora, ovviamente, nel tipo di società descritto dalla signorina Austen – l'alta società rurale dell'Inghilterra dei primi anni del XIX secolo – i pettegolezzi non erano oziosi, sebbene le creature lo fossero. In realtà, più oziose erano le creature, meno oziosi erano i pettegolezzi. Si tratta di persone che vivevano di terra, affitti e dividendi di prim'ordine, che si distinguevano dagli altri parlando l'uno dell'altro. E parlare l'uno dell'altro era ciò che contribuiva alla persistenza del gruppo come élite all'interno della società più ampia in cui vivevano. John Knightly aveva abbandonato questa società per esercitare la professione legale a Londra; di qui la

sua intolleranza nei confronti dei pettegolezzi della comunità. Il fratello, più intelligente e di elevatissimi principi, fornisce il suo contributo alle chiacchiere con zelo, essendo ancora pienamente coinvolto nella vita sociale del paese. Ma il diritto di spettegolare oziosamente è severamente limitato anche all'interno del gruppo; ad esempio, la signora Elton di Bristol, la sposa del pastore, è percepita come insolente e impertinente quando prende a spettegolare in maniera eccessivamente libera e prematura. Il romanziere Frank Swinnerton osserva che Jane Austen utilizza il pettegolezzo come strumento per collocare i suoi personaggi in una comune rete di interazioni sociali così abilmente che il signor Perry, il farmacista, non appare nemmeno una volta di persona nelle pagine del libro, sebbene, attraverso i pettegolezzi degli altri, lo percepiamo come un individuo che influenza i rapporti tra i vari personaggi (1939, p.16).

Pettegolezzi del genere sono una delle armi principali che coloro che si considerano di status superiore utilizzano per mettere al loro posto i gruppi che considerano inferiori. Caccia e pesca, di per sé, in quanto attività ricreative dispendiose, possono essere state, e possono essere, annoverate tra i simboli principali grazie a cui determinati gruppi in Inghilterra si distinguono da altri. Ma tali attività sono accompagnate da una gran numero di pettegolezzi che trasformano caccia e pesca in un costante e duraturo vincolo tra coloro che le praticano a differenza di chi non lo fa. Lo confermano «The Sphere», «The Tattler» e altre riviste. Le chiacchiere che accompagnano queste attività si intrecciano a un distinto linguaggio tecnico. Ricordo quanto cominciai a praticare equitazione e vela e dovetti sforzarmi di apprendere questi nuovi linguaggi tecnici che contribuiscono a rendere tale l'aspirante membro del club. Ma, quando iniziai a cavalcare, non fui mai capace di prendere parte ai pettegolezzi dei cavalieri, nemmeno nei ristretti circoli di Johannesburg, e mi sono sentito sempre un pesce fuor d'acqua. Fui contento quando arrivò il momento di allontanarmi furtivamente con tutto il cavallo per condurre una ricerca sul campo nello Zululand, finché mi trovai di nuovo escluso da ogni gruppo perché non conoscevo un numero sufficiente di pettegolezzi. Con il tempo imparai a riconoscerli, ma non ho mai acquisito la sicurezza necessaria a sapere quando e, cosa più importante, quando non spettegolare, per diventare un membro della società zulu.

Più esclusivo è il gruppo, maggiore il numero di pettegolezzi in circolazione al suo interno. Ci sono tre tipi di gruppi sociali che ci consentono di verificare questa ipotesi. Il primo è il gruppo dei professionisti, come avvocati e antropologi, i cui pettegolezzi sono talmente incassati in discussioni tecniche che un profano non riesce sempre a riconoscere la critica personale celata nella descrizione tecnica o il motteggio tecnico contenuto nella frecciata personale. Questo è, dunque, il tipo di gruppo più irritante in cui imbattersi, perché non si possiede né la chiave per penetrare nei tanti significati sottointesi, né uno strumento per decifrare i vari

segnali. Ed è per questo motivo che i professionisti più anziani riescono così facilmente a mettere al proprio posto il nuovo arrivato e a farlo sentire un neofita. È loro sufficiente accennare, durante un confronto tecnico, a un qualche fatto personale riguardante la persona che ha proposto la teoria in discussione, per far provare un senso di mortificazione al giovane studente entusiasta. Come detto, più è organizzata la professione, più è efficace il ruolo del pettegolezzo.

Ho già brevemente esaminato il secondo tipo di gruppo esclusivo, quello che ritiene di possedere un elevato status sociale da cui desidera escludere i parvenu. Ma dobbiamo osservare che questi gruppi tendono a divenire ereditari e, una volta che lo sono, ogni gruppo comprende al suo interno non solo i membri attuali, ma anche quelli passati, ormai morti. E qui ci sono ampie opportunità di utilizzare il pettegolezzo come arma sociale. Per spettegolare in modo appropriato, il membro deve conoscere non solo i membri attuali, ma anche i loro progenitori. Infatti, i membri possono scambiarsi critiche attraverso i loro antenati e chi non riesce ad adoperare questa forma di aggressione a causa della propria ignoranza, si trova in una posizione di svantaggio. In questo caso, il pettegolezzo è un'arma a doppio taglio perché significa anche che non si hanno antenati nel gruppo che possono essere criticati, in breve che non si hanno antenati. E ogni volta che qualcuno, in tua presenza, riferisce una maldicenza sull'antenato di un altro membro, o su un proprio antenato, ti sta delicatamente sbattendo in faccia il fatto che non hai antenati e non appartieni davvero al gruppo, che sei un parvenu.

Il terzo tipo di gruppo è quello al quale l'esclusività è imposta nel senso che o rappresenta una minoranza, essendo geograficamente isolato, o è esclusivo in virtù di un qualche criterio peculiare che i membri non possono eludere. Illustrerò in dettaglio le funzioni del pettegolezzo e della maldicenza in questo tipo di gruppo, giacché in questo caso (a mia conoscenza) gli importanti fenomeni di cui stiamo discutendo sono stati approfonditamente sottoposti a una illuminante indagine antropologica. Essa si trova nello studio di Elizabeth Colson intitolato *The Makah Indians* (1953). Ho scelto tale studio perché esamina in dettaglio il mio tema centrale e presenta alcune delle complesse peculiarità che caratterizzano i pettegolezzi di ogni tipo di gruppo e perché, grazie alla Colson, ho appreso che pettegolezzi e maldicenze posseggono virtù proprie.

Gli indiani Makah erano un piccolo gruppo di pellerossa, che viveva nella zona dello stretto di Puget all'estremità di Capo Flattery, di fronte all'isola di Vancouver. Si stima che nel 1780, essi ammontassero a circa 2.000 persone. Un secolo dopo, il vaiolo e altre traversie li avevano ridotti a meno di 700 e, nel 1942, quando Colson li studiò, non ne erano rimasti che 400. I Makah appartengono al gruppo degli indiani d'America della costa nordoccidentale, famosi nella letteratura antropologica per la loro dedizione al potlatch. Il potlatch era una cerimonia alla quale un gruppo o individuo invitava i rivali sociali allo scopo di dimostrare la

superiorità della propria famiglia. L'ospite rivendicava in maniera aggressiva la proprietà di beni particolari, suoi e della famiglia, in termini di risorse, titoli, canti e privilegi cerimoniali, al tempo stesso banchettando e facendo regali ai visitatori. I visitatori, a loro volta, dovevano rispondere organizzando una festa più grande a rischio di perdere la faccia.

Prima che i Makah fossero sottoposti, tramite trattato, alla protezione e alle cure degli americani, vivevano in cinque villaggi, divisi in case lunghe occupate da famiglie estese. Gli abitanti si dividevano in capi, persone comuni e schiavi.

L'American Indian Service avviò, un secolo fa, la trasformazione dei Makah in cittadini americani e agricoltori in un ambiente adatto solo alla pesca, alla caccia e alla raccolta; furono compiuti sforzi per convertirli in patiti delle scuole domenicali, sensibili al valore del denaro e contrari alla distruzione dei propri beni, e per persuaderli a vivere in case normali abitate da famiglie nucleari, a indossare abiti, a mangiare a tavola e così via. I bambini furono strappati a forza dai genitori e trasferiti in collegi affinché recidessero ogni legame con le tradizioni dei padri. Tutto ciò che era indiano fu proibito dall'agente locale dell'Indian Service. Questo processo di indottrinamento proseguì fino al 1932, quando la linea programmatica dell'Indian Service mutò e cominciò a incoraggiare lo sviluppo di personalità culturali pellerossa nel contesto di un modello di vita generale americano.

Nel suo studio, Colson provò a verificare i successi ottenuti dal processo di americanizzazione. Scoprì che, nel complesso, i Makah si erano adattati in maniera soddisfacente al moderno stile di vita americano. Sin dall'inizio, fecero fronte ai propri impegni economici a differenza degli indiani delle pianure, che vissero delle razioni governative dopo la distruzione dei bisonti. I Makah trovarono protezione in una parte del loro antico territorio tramite un trattato con il governo degli stati Uniti; e nella loro riserva, riuscirono a guadagnarsi da vivere dapprima come cacciatori di foche, poi come pescatori di halibut e come tagliaboschi per l'azienda di legname che sfruttava le foreste della riserva.

Ormai, la tribù non era più composta da purosangue. Non solo erano presenti molti membri di sangue misto, ma molti di essi avevano di gran lunga più sangue bianco che indiano. La maggior parte dei membri giovani e di mezza età parlava inglese e pochi conoscevano a sufficienza la lingua makah. La pratica pubblica dei costumi e delle cerimonie makah era scomparsa. Inoltre, la maggior parte dei Makah erano esposti alla intensa propaganda di quelli che si definiscono tecnicamente "mezzi di comunicazione di massa": cinema, radio, quotidiani, riviste. Erano anche in stretto contatto con gli americani. Alcuni di questi vivevano nell'insediamento di Neah Bay in cui tutti i Makah si erano trasferiti. Molti Makah andavano via dalla riserva in continuazione, periodicamente, e si sparpagliavano nelle città e nelle campagne della costa occidentale dove si guadagnavano da vivere esercitando gli stessi lavori degli altri americani. Nel 1942, Neah Bay fu occupata

da altri bianchi, impegnati nelle attività della base navale militare e delle annesse opere di costruzione. I Makah erano in buoni rapporti con molti di questi bianchi. Anzi, in molti casi, fu per Colson impossibile scoprire se un uomo era un Makah o un bianco in base alle sue relazioni apparenti con gli altri. Molti Makah erano cristiani e praticavano lo stesso culto dei bianchi.

Colson osservò che i Makah riuscivano ad adattarsi alle nuove condizioni e ciò era reso possibile dal fatto che erano capaci di trarre sostentamento dal mare e da altri lavori che svolgevano sia all'interno che all'esterno della riserva. Tuttavia, rimanevano un gruppo unito, in parte perché, in quanto indiani, condividevano i medesimi interessi economici. Essendo sotto la tutela del governo degli Stati Uniti, non potevano essere tassati dallo stato o dalle autorità locali, né direttamente né attraverso imposte sugli acquisti, sulle vendite, sugli spettacoli, sui carburanti ecc. Finché vivevano nella riserva, non erano soggetti ad alcuni provvedimenti giudiziari, come gli atti esecutivi di pignoramento sui salari o il sequestro di beni acquistati a rate e usufruiti nella riserva. Avevano diritto a cure mediche e dentistiche gratuite e i loro figli, a differenza di quelli dei bianchi, usufruivano di un servizio di mensa scolastica gratuito. Essere indiani, ed essere Makah, comportava molti vantaggi, come il diritto a una serie di servizi gratuiti nella riserva e a una quota dei ricavi provenienti dalla vendita della riserva o delle sue parti, come previsto dal trattato. Per questo motivo, i Makah, come gruppo, almeno teoricamente, cercavano di mantenere basso il numero complessivo dei loro membri, in modo da accrescere il valore delle quote, anche se, in pratica, ogni individuo faceva in modo che i discendenti dei propri parenti comparissero nel registro della tribù, indipendentemente dal lignaggio, a differenza dei discendenti degli altri membri.

Ho sintetizzato la splendida analisi della Colson per collocare storicamente come l'autrice percepisce le virtù dei pettegolezzi e delle maldicenze tra i Makah. Siamo di fronte a un gruppo di piccolissime dimensioni (400 persone) contrapposto alla enorme massa della popolazione americana. Per molti versi, essi erano ostili ai bianchi con cui avevano rapporti. Pensavano che i bianchi li avessero derubati di una cultura e di uno stile di vita propri, che i bianchi avessero depredato loro e gli altri fratelli indiani della terra e così via. Avrebbero dovuto esibire una maggiore compattezza per mantenere la propria indipendenza e la propria identità di Makah. Al contrario. Erano lacerati da dissensi interni e da contese di status e non facevano altro che riferire maldicenze per screditarsi a vicenda.

Colson, sapendo che i Makah erano in precedenza divisi in capi, persone comuni e schiavi, provò a comprendere la natura di questa classificazione nel passato. Scoprì che per alcuni tale suddivisione si basava su regole certe. Ma, purtroppo, alcune regole erano in contraddizione tra loro e la loro applicazione era sempre incerta. Qualcuno le diceva che il titolo di capo si acquisiva esclusivamente

per nascita, sia da parte di madre sia da parte di padre, e aggiungeva, ovviamente, che questo era il suo caso. Un altro confermava questa regola, ma osservava che il primo informatore discendeva da una schiava Nootka ed era, pertanto, di classe inferiore. Un altro ancora le diceva che la nascita aveva una certa importanza, ma era più importante che un uomo si realizzasse nella vita per elevarsi, diventando un dottore, un cacciatore di balene o altro e, ovviamente, suo padre era un grande cacciatore di balene, un dottore o simili. Un altro informatore sminuiva tali pretese. Ancora, ai tempi del potlatch, un uomo doveva dare una festa per manifestare la sua grandezza; pertanto, anche al tempo di Colson, un uomo doveva essere generoso, se voleva essere stimato. Ma, dal momento che tutti potevano guadagnarsi da vivere, se un uomo dava una festa, i suoi rivali potevano obiettare che era un *nouveau riche*, che tentava di coprire le sue origini umili e che le vere persone di classe superiore non avevano bisogno di ricorrere a questo comportamento dal momento che il loro status era noto. Altri accusavano questi ultimi di grettezza, qualità incompatibile con la superiorità sociale, ma se diventavano prodighi, allora erano *nouveau riche*. Infine, si poteva sempre screditare l'altro accusando la sua famiglia di ricorrere alla stregoneria (tramite avvelenamento). E ricorrere alla stregoneria significava che si apparteneva alla classe inferiore in quanto l'uomo o la donna sicuri della propria posizione sociale non avevano bisogno di praticare la stregoneria per raggiungere i propri scopi. Tutti potevano accusare gli altri di essere dediti alla stregoneria e ricevere la stessa accusa.

A questo punto Colson aggiunge (pp. 204-205) che, non era trascorsa nemmeno una settimana da quando era al villaggio, che venne a sapere di un sistema di classe

... ed era molto importante. «Noi indiani siamo proprio come i bianchi. Siamo divisi in classi. Ci sono persone di classe superiore, persone di classe media e persone di classe inferiore. La maggioranza della gente di qui proviene dalla classe inferiore, anche se non gradiscono che ciò venga detto. Te ne accorgi subito, però, quando li incontri. Solo quelli di classe superiore sanno come comportarsi. Gli altri ovviamente non ne sanno nulla. Nessun anziano glielo ha insegnato. Solo alcune famiglie lo sanno». Chiunque pronunciasse queste parole aggiungeva, subito dopo, che, naturalmente, la sua famiglia era di estrazione elevata e che lo era da tempo immemorabile, e mi metteva in guardia dalle famiglie che definiva di classe inferiore.

Questi ultimi, a loro volta, la mettevano in guardia dagli altri. Così Colson riassume la questione:

Ognuno mi disse la stessa cosa finché scoprii che tutti nel villaggio accusavano gli altri di appartenere alla classe inferiore e di non avere il diritto di parlare per conto dei Makah o di camminare a testa alta al cospetto delle vere persone perbene.
Il risultato è che oggi, a Neah Bay, un sistema di classe esiste, in teoria, ma per un osservatore è impossibile collocare una data persona nella classe appropriata perché non vi sono criteri

comunemente accettati che consentono di stabilire validamente lo status di classe. Né vi sono criteri comunemente accettati per collocare gli individui nelle varie classi riconosciute da tutti i Makah. Eppure, essi possiedono una coscienza di classe che condiziona mentalmente i loro riferimenti agli altri Makah in una misura incomprensibile a un estraneo. Ogni individuo attribuisce a sé e agli antenati prossimi uno status di classe elevato; ognuno, di solito, si fa beffe delle pretese degli altri Makah a meno che non siano parenti stretti, ma nemmeno un parente stretto è al sicuro dal momento che le sue pretese di status possono essere sempre screditate sulla base del fatto che discende da una famiglia di classe inferiore in virtù di una linea di parentela che non condivide con te o perché non ha avuto un successo tale nella vita da giustificare la condivisione della tua posizione sociale.

I Makah, inoltre, attribuivano grande valore all'idea secondo cui i parenti dovrebbero aiutarsi l'un l'altro e, per orgoglio e per preservare la propria posizione sociale, facevano di tutto per assistere i parenti, anche se lontani. È così che il povero Makah che gestiva un negozio o un ristorante era obbligato a fare credito ai parenti, anche se questi non ritenevano necessario ripagare i propri debiti. D'altro lato, egli non poteva trarre i propri guadagni da persone che non erano imparentate con lui in quanto chi non era suo parente non avrebbe comprato da lui perché, nel caso si fosse arricchito, il suo status sociale ne sarebbe stato accresciuto. Essi preferivano comprare dai bianchi e arricchire questi. Allo stesso modo, quando un Makah tentava di condurre un'attività politica, coloro che emergevano come capi ricevevano critiche feroci e malevoli miranti a ostacolare la loro ascesa sociale finché non abbandonavano l'attività. Ciò è quanto accadde al presidente e ad altri funzionari del Consiglio tribale dei Makah, creato dal governo degli Stati Uniti. Maldicenze avevano bersagliato anche alcuni Makah che avevano tentato di istituire una giornata annuale dei Makah, durante la quale erano state ricreate danze e cerimonie tradizionali della tribù, e che, in seguito a tali attacchi, si erano ritirati dalla vita pubblica[2].

Da un punto di vista storico, è facile comprendere come questa situazione abbia avuto origine. Nel passato, lo status dei capi era giustificato dal controllo che essi esercitavano sulle risorse economiche e sui subalterni. Tale status veniva periodicamente dimostrato tramite i privilegi cerimoniali esibiti durante il potlatch. All'epoca della ricerca di Colson, chiunque poteva guadagnare denaro e organizzare una festa. Le linee di discendenza erano rese confuse da matrimoni con tribù diverse e parentele acquisite al di fuori del matrimonio con bianchi e altri indiani e, in ultima analisi, tutti i Makah erano probabilmente imparentati tra loro. Allo stato attuale, ci sono alcuni raggruppamenti di parenti stretti, ma nuovi matrimoni e nuove nascite potrebbero modificare gli allineamenti. Di conseguenza, è impossibile dimostrare il proprio status in riferimento al passato. Il fatto che i Makah dedichino

[2] Colson contrappone la situazione dei Makah a quella descritta da V. Barnouw in "Acculturation and Personality among the Wisconsin Chippewa", *Memoirs American Anthropological Association*, n. 72 (1950).

ancora tante energie a queste faziose contese di status potrebbe essere, in gran parte, una sopravvivenza delle vecchie competizioni tramite il potlatch. Potrebbe essere anche l'influenza delle idee di classe degli americani. Ma mi permetto di andare oltre l'analisi di Colson e suggerire qualcosa di nuovo.

Colson conclude la sua disamina in questo modo (p. 228):

> Il quadro complessivo delle rivalità di status tra i Makah dà l'impressione che, presso di essi, i concetti di classe siano completamente inutilizzabili e servano solo a nuocere al buon funzionamento del gruppo. Ciò non è del tutto vero. Il desiderio di prestigio e di posizione sociale fornisce un contributo alla vita della tribù. In effetti, i pettegolezzi e le maldicenze che hanno luogo incessantemente possono essere visti come una importante caratteristica che mantiene i Makah in una rete di rapporti sociali che è peculiare nel contesto della più ampia società americana.
> Sarebbe troppo semplice caratterizzare i diverbi e le ostilità come una forma di "aggressività interna al gruppo" [come fa Barnouw con i Chippewa] e limitarsi a questo. I Makah criticano gli altri sulla base di un insieme di valori che operano all'interno del gruppo per governare il comportamento dei suoi membri. Le critiche, i pettegolezzi e le maldicenze continue rappresentano una riasserzione di questi valori, che oggi non possono essere espressi in altro modo. Se reprimessero pettegolezzi e maldicenze, i valori scomparirebbero e, con essi, gran parte dell'idea che i Makah sono un popolo distinto.
> In una certa misura, le stesse maldicenze sono diventare un fine in sé, un sistema di condotta a cui i Makah si sono dedicati con un entusiasmo e una determinazione che hanno portato l'arte della denigrazione verbale ai suoi massimi vertici. Certamente, le malignità dei loro simili danno origine a odio e infelicità e al ritiro dalla vita pubblica, ma, dall'entusiasmo con cui essi riferiscono le proprie esperienze diffamatorie, è evidente che hanno trasformato questo tipo di comportamento in un gioco caratterizzato da precise regole e interessi [Colson aggiunge in una nota a piè di pagina: «I Makah sanno come farsi largo nella vita[3] da ben prima che quest'arte fosse generalmente riconosciuta in quanto tale»]. Come tutti gli artisti e gli sportivi, i Makah traggono piacere dall'esibire le loro capacità tecniche. E solo i membri della loro comunità possiedono le conoscenze tecniche per competere nel gioco o per apprezzare l'abilità necessaria per avere la meglio sull'avversario.

Nella sua analisi, Colson dimostra chiaramente un punto importante e cioè che specifici e ben definiti pettegolezzi all'interno di un gruppo servono a distinguerlo da altri gruppi, simili e no. I pettegolezzi e le maldicenze che sono così sferzanti per i Makah ne garantiscono l'unità di gruppo in maniera distinta dal resto della società americana. E, come osserva l'autrice, dal momento che questo tipo di pettegolezzi e maldicenze implica la disapprovazione e il giudizio di chi ne è colpito sulla base dei valori tradizionali della società Makah, tali valori fanno in modo che, in quanto indiani, essi continuino a contrapporsi ai bianchi e, in quanto Makah, continuino a contrapporsi agli altri indiani. I valori e le tradizioni dei Makah sopravvivono, per lo più, sotto forma di pettegolezzi e null'altro. Per essere un Makah, è necessario essere in grado di prendere parte ai pettegolezzi, e per essere

[3] Stephen Potter, *Lifemanship* (1950) e *One-Upmanship* (1952) [La *lifemanship* è appunto l'abilità nel farsi largo nella vita, anche a spese degli altri (N.d.T.)].

un Makah perfetto è necessario essere in grado di malignare con competenza. Ciò comporta che si conoscano le storie di ogni singola famiglia degli altri membri in quanto chi possiede queste conoscenze può farne uso per attaccarti e tu devi essere in grado di rispondere colpo su colpo con la stessa moneta. Devi anche conoscere gli antichi costumi della tribù dei Makah.

Nel caso specifico dei Makah, sembra, inoltre, che le frecciate fossero adoperate per rinforzare il principio di uguaglianza tra tutti i membri. Ciò che il gruppo non sembrava in grado di fare era ammettere che una persona fosse superiore sotto qualche aspetto. I Makah si opposero a una legge dello stato di Washington che tutelava l'allevamento dei pesci, rivendicando il diritto di pescare fuori stagione in un determinato fiume per il motivo che essi già vi pescavano quando era stato sottoscritto il trattato che aveva istituito la riserva. Per vincere la causa, avrebbero dovuto ammettere che una famiglia vantava diritti ereditari sul fiume. Preferirono perdere. Sembra che la natura della situazione imponesse loro di rifiutare di ammettere al cospetto degli americani l'esistenza di una qualche disuguaglianza tra loro, né avrebbero osato rivelarla pubblicamente in quanto individui. I Makah erano un piccolo gruppo, i cui membri si muovevano con uguale libertà nella grande società americana. Il gruppo era troppo piccolo per sopportare una divisione di status al proprio interno e nessun membro avrebbe ammesso che un altro del gruppo gli fosse superiore di fronte a un americano. Ciò a cui tenevano erano lo status di indiani tutelati dal governo degli Stati Uniti e aventi diritto a una serie di privilegi, e lo status di Makah che garantiva loro una serie di diritti all'interno della riserva. Per conservare questi status, dovevano essere tutti uguali, pena il rischio che chi era superiore ottenesse più della sua parte di privilegi. Le antiche tradizioni e le attuali ambizioni spinsero gli individui a far valere se stessi e i loro status; la condizione di Makah, attraverso l'arma della maldicenza, ne garantì in pratica l'uguaglianza.

Il desiderio di rimanere Makah, con tutti i vantaggi connessi, spiega perché gli individui non cercassero di staccarsi dal gruppo. È vero che almeno i Makah dalla pelle più chiara potevano sparire confondendosi nella popolazione americana ed è probabile che molti lo abbiano fatto. Ma questo desiderio era avvertito dagli individui e dalle famiglie estese che componevano la tribù dei Makah. La riserva presentava un forte interesse competitivo per i suoi membri perché se fosse stata venduta non avrebbe fruttato granché. Per questo motivo, a mio avviso, i pettegolezzi dei Makah non si limitavano a rivelare quel generico interesse per le azioni, le virtù e i vizi altrui che caratterizza ogni gruppo. Essi andavano ben al di là e diventavano maldicenze feroci, che avevano il fine di dimostrare che gli altri non erano degni di essere Makah. I vari gruppi e individui della tribù combattevano una battaglia incessante per dimostrare di essere veri Makah a differenza degli altri che non riuscivano a raggiungere questo scopo. Ma ciò comportava che essi fossero

coinvolti in uno sforzo continuo per rimanere Makah, il che (come afferma Colson) conferiva grande importanza all'azione della maldicenza in sé, che diventava un meccanismo per mantenere i Makah come gruppo incistato nella nazione americana, i cui altri membri erano esclusi da tale guerra. In questo modo, la pratica della maldicenza diventava un'arte raffinata, culturalmente definita. Dire male dell'altro era uno dei modi principali per esprimere la separatezza del gruppo, sebbene fosse anche il modo principale di combattere le lotte interne. Questo insieme di funzioni della maldicenza trasformava la stessa ostilità in una modalità tramite cui la tribù rimaneva unita.

Questa analisi del pettegolezzo che si fa maldicenza porta alla luce alcune delle caratteristiche generali del pettegolezzo in quanto gioco culturalmente controllato dotato di importanti funzioni sociali. Mostra anche che, in tipi diversi di gruppi, il ruolo e la funzione del pettegolezzo variano in ragione delle storie e delle situazioni specifiche di questi gruppi nel contesto della società più ampia. La penetrante ricerca di Colson contiene importanti lezioni per tutti noi in quanto osservatori della vita che ci circonda. Ci insegna che il pettegolezzo non è ozioso: esso svolge delle funzioni sociali ed è disciplinato da norme rigorose. Ronald Frankenberg ha applicato l'analisi di Colson a un paese gallese (1957) impegnato nello sforzo di rimanere una comunità, sebbene la maggior parte dei suoi uomini lavorasse in una città distante diverse miglia[4]. Gli abitanti organizzarono una serie di attività collettive simbolizzanti questo desiderio di essere una comunità: un coro, una fanfara, una compagnia teatrale, una squadra di calcio, una fiera. Tali attività furono organizzate in successione, non contemporaneamente. Sembra, infatti, che ogni attività fosse stata, nel tempo, talmente condizionata negativamente da contese intestine personali e tra gruppi da non poter più essere portata avanti con successo senza condurre a una irrimediabile rottura dei rapporti tra gli abitanti del paese. Di conseguenza, il coro fu formato quando venne meno la fanfara; la squadra di calcio fu creata quando fece fiasco il coro; quando si sfasciò la squadra di calcio, venne messa su la fiera annuale. A ogni insuccesso, gli abitanti del paese pensavano di poter cominciare da capo, come se i vecchi malanimi venissero purificati dal fallimento dell'attività precedente. Ma i malanimi si trascinavano fino alla nuova attività. Questa storia è affascinante di per sé. Tuttavia, vorrei sottolineare che le ostilità tra gli abitanti non esplodevano apertamente durante le riunioni del comitato se non all'apice della crisi. Al contrario, le differenze di opinione trovavano espressione in chiacchiere alle spalle, pettegolezzi e maldicenze così che molti paesani, che in realtà erano ai ferri corti, esibivano all'esterno un'apparenza di

[4] Di "pettegolezzi" si parla in studi come quelli di Williams *The Sociology of an English Village: Gosforth* (1956) e Stacey, *Tradition and Change: A Study of Banbury* (1960), che prestano una certa attenzione alla circolazione limitata dei pettegolezzi, senza, però, offrire un'analisi completa.

armonia e amicizia (cfr. Radin citato in precedenza). Essi rimanevano una comunità a dispetto delle schermaglie verbali sotterranee, con cui cercavano di promuovere la propria causa a scapito dei presunti amici, in realtà nemici. È così che si raggiunsero alcuni accordi. Tramite i pettegolezzi, essi esprimevano giudizi su quelli che potevano essere i capi, sui compaesani più affidabili e via dicendo, cosicché i pettegolezzi servivano anche a ribadire la conformità ai valori e agli obiettivi del paese. Alla fine, all'esplosione della crisi, si faceva in modo che la decisione di escludere dall'attività un individuo o un gruppo fosse presa da un forestiero[5], che poi veniva incolpato di attentare all'unità del paese: «Saremmo felici se i forestieri non causassero tanti problemi!». Dopo una crisi, quando un forestiero avanzò l'unica proposta "oggettivamente" sensata in seduta pubblica, una donna esclamò: «Dovrebbero fare fuori tutti i forestieri!».

Anche in questo caso, all'estraneo fu vietato prendere parte ai pettegolezzi. Prima di rendersene conto, il povero antropologo finì nei guai. La sua padrona di casa e alcuni amici, dopo un torneo di whist, stavano criticando la mossa di una donna. Dopo un po', l'antropologo si unì alle critiche con un esempio. La padrona di casa lo riprese e gli fece presente che stava parlando della nonna del suo futuro genero. Allo stesso modo, fu spesso rimproverato per aver criticato alcuni lontani cugini. Così, sebbene gli abitanti del paese fossero cordiali e disponibili, gli fu spesso ricordato che lui era un forestiero. Frankenberg riassume la questione osservando che «gli abitanti del paese non esitavano ad accusare e ridicolizzare amici e parenti, ma agli estranei non era accordato tale privilegio». L'autore rileva, come già aveva fatto Colson a proposito dei Makah, che gli attacchi continui a coloro che cercavano di organizzare le attività del paese avevano di mira chiunque sembrasse procurarsi troppo prestigio come capo. Gli abitanti del paese si opponevano su un piano di parità all'assalto furioso del mondo industriale moderno. La fanfara non funzionò, sebbene gli strumenti musicali ci fossero, perché nessuno dei due conduttori d'orchestra del paese ebbe il coraggio di dire ai compaesani come suonare. Un ragazzo del posto non riuscì a essere il capitano della squadra di calcio del paese perché non ebbe il coraggio di dare ordini ai suoi compagni: a tale scopo fu necessario importare un nativo delle Indie Occidentali da una città limitrofa. Ancora una volta, l'antropologo è riuscito a dimostrare che, nonostante dispute del genere, dissidi, pettegolezzi e maldicenze, uniti alla limitazione del privilegio di accedervi, hanno l'effetto di preservare il paese in quanto tale e di impedire la sua trasformazione in un mucchio di case, un mero complesso residenziale. Gli urbanisti farebbero carte false per trasformare i complessi residenziali in comunità: ci

[5] La definizione di "forestiero" e la differenza tra "forestieri" ed "estranei" sono questioni molto complesse, discusse in dettaglio da Frankenberg. La proposta può essere avanzata da un "forestiero" all'insieme dei gruppi sociali coinvolti. Devo semplificare per motivi di sintesi.

riuscirebbero se vi seminassero maldicenze. Forse, tra i loro compiti potrebbe esserci quello di creare delle opportunità al riguardo.

Pettegolezzi e maldicenze uniscono il gruppo all'interno della società più ampia, o contro un altro gruppo, in vari modi. Innanzitutto, tutti i gruppi tentano di affondare le proprie radici nel passato: ciò è possibile spargendo voci che creano una storia di rapporti tra i membri, a cui i nuovi arrivati devono essere iniziati se vogliono diventare membri a pieno titolo. In secondo luogo, non esistono gruppi completamente indifferenziati. Tutti i gruppi sono composti innanzitutto da individui; la maggioranza di essi, poi, comprendono al proprio interno raggruppamenti più piccoli di individui o fazioni. Individui e fazioni possono essere schierati l'uno contro l'altro in modo concorrenziale. Essi entrano in conflitto per lo status e il prestigio. Questi conflitti devono essere mantenuti entro certi limiti, ribadendo al tempo stesso i valori complessivi del gruppo, se questo vuole sopravvivere. I valori del gruppo vengono chiaramente ribaditi tramite pettegolezzi e maldicenze, screditando chiunque, uomo o donna, non si dimostri capace di attenervisi. Ma anche i contrasti tra individui e fazioni per conformarsi a quei valori devono essere tenuti a freno perché pettegolezzi e maldicenze, che puniscono qualsiasi eccesso, indicano le modalità per conseguirne il rispetto. Essi, infatti, disciplinano le controversie, consentendo a ogni individuo o fazione di affrontare gli altri membri del gruppo con un'arma ammissibile, familiare, socialmente istituita, che retroagisce su chi ne fa un uso eccessivo. La guerra dei pettegolezzi ha, infatti, le sue regole, e guai a chi le trasgredisce. Abusando delle maldicenze, il trasgressore eccede i valori del gruppo e le sue parole gli si rivoltano contro, dimostrando che né lui né la fazione di cui fa parte sono degni di appartenere al gruppo. Anzi, le calunnie tornano a vantaggio del calunniato, dal momento che questi è stato aggredito in maniera iniqua. Colson racconta la storia di due donne Makah che erano in cattivi rapporti (pp. 233-234). Una volta, mentre era in strada, una delle due scagliò una serie di insulti contro l'altra, la quale continuò a camminare, canticchiando: «L'orso se ne andò al di là della montagna». «Entrambe sapevano che una si stava comportando come una persona "di classe inferiore" e l'altra come una persona di "classe superiore", a tutto vantaggio di quella che ignorava gli insulti». È così che la malalingua insolente, per troppo volere, si diede la zappa sui piedi (allo stesso modo, in inglese la *gamesmanship* è l'arte di vincere senza barare[6]). Di conseguenza, i conflitti interni al gruppo sono combattuti con rancore dissimulato, allusioni sottili e frecciate equivoche. Tuttavia, il tutto è disciplinato da norme morali, che non devono essere violate. La prima norma morale statuisce che si deve parlare male dell'avversario alle spalle; se le accuse sono rivolte

[6] Si veda Stephen Potter, *The Theory and Practice of Gamesmanship, or The Art of Winning Games without Actually Cheating* (1947).

apertamente e direttamente, è necessario essere delicati e non dare mai motivo all'altro di ribattere di essere stato insultato. Insulti di questo tipo, se diretti, infatti, rendono impossibile fingere relazioni amichevoli. Allo stesso modo, i pettegolezzi riferiti alle spalle, ma fuori posto, possono costringere il gruppo a espellere la persona offesa o a prendersela con il pettegolo. Ancora, le maldicenze consentono al gruppo di giudicare le persone per il loro lavoro, le loro qualità di capi, il loro carattere morale, senza mai rinfacciare loro direttamente i fallimenti sperimentati in qualsiasi campo. In questo modo, le ostilità tra individui e fazioni sono ricomposte all'interno di un più ampio ordine sociale attraverso le tecniche culturali del pettegolezzo e della maldicenza.

Vi chiedo, tuttavia, se la mia analisi vi ha convinto, di non pensare che sia facile adempiere l'importante obbligo che ricade su chi dice male dei suoi simili. Come afferma Colson, è un'arte, un'abilità e una tecnica. Abbiamo bisogno di "essere istruiti nella maldicenza", come osservano gli ispettori scolastici di Sua Maestà. Ho letto nel «London Times» del 13 ottobre 1954, il seguente brano:

> Gli ispettori della commissione per l'istruzione, che hanno concluso il sopralluogo delle scuole secondarie moderne in tutto il paese, hanno raccomandato che i bambini che frequentano le scuole del West Riding siano incoraggiati a partecipare in piccoli gruppi a incontri in cui si "spettegola", per facilitare l'apprendimento dell'inglese. Tale raccomandazione appare in una comunicazione sull'"insegnamento dell'inglese nelle scuole secondarie". Gli ispettori sostengono che è possibile dare risalto all'espressione orale, concedendo ai bambini di parlare in maniera naturale delle cose per le quali provano interesse...

L'interesse per i nostri simili ha, infatti, origini precoci e un segno di tale interesse è la nostra propensione a parlarne. All'arte di vincere con astuzia senza violare del tutto le regole (*gamesmanship*) e a quella di farsi largo nella vita (*lifemanship*), dobbiamo aggiungere l'arte di parlare male degli altri (*gossipship*). Le regole di quest'arte sono più o meno le seguenti:

La caratteristica principale di pettegolezzi e maldicenze è che riguardano, di norma, persone con cui si è in stretti rapporti sociali. Per questo motivo, quando tentiamo di capire perché le persone di ogni tempo e luogo hanno provato tanto interesse per essi, dobbiamo anche considerare coloro a cui è impedito di prendere parte a queste attività. In altre parole, il diritto di parlare male di alcune persone è un privilegio che viene accordato solo a chi viene accolto come membro di un gruppo o ambiente. È un segno che rivela la condizione di membro. Pertanto, il diritto di spettegolare serve a distinguere un gruppo dagli altri. Non vi è modo migliore di mettere un estraneo al suo posto che cominciare a spettegolare: è la prova inoppugnabile che non fa parte del gruppo. D'altra parte, non prendere parte a pettegolezzi e maldicenze equivale a rifiutarsi di prendere parte alla relazione; di conseguenza, appare evidente che spettegolare è un dovere del membro del gruppo.

Ecco perché è buona educazione spettegolare e parlare male dei nostri amici più cari con coloro che appartengono al gruppo, anche se sono i loro più cari amici, ma è cattiva educazione – e questo è un giudizio morale e, dunque, una sanzione – raccontare storie sgradevoli sui propri amici a perfetti sconosciuti. Infatti, quando si spettegola sui propri amici con altri amici si dimostra l'appartenenza di tutti a un gruppo che ha il dovere di interessarsi ai vizi e alle virtù dei suoi membri. Quando si spettegola sui propri amici dinanzi a degli estranei, o si vuole fare intendere loro che non appartengono al gruppo o si sta accordando loro un privilegio e una appartenenza al gruppo senza consultare le altre persone coinvolte. Pertanto, se si vuole criticare un amico dinanzi a un estraneo, si dovrebbe prima chiedere permesso al proprio amico. Non si ha, invece, bisogno del suo permesso per sparlare di lui davanti a degli amici comuni, a condizione che tutti siano inseriti nella medesima rete di relazioni. Credo che sarebbe cattiva educazione sparlare di una persona di fronte a un'altra, anche se le due si conoscono, se non si ha con loro lo stesso tipo di rapporto. Per questo motivo, sarebbe cattiva educazione sparlare del proprio compagno di università di fronte a un iscritto a un'altra università, anche se i due abitano nello stesso paese. Le maldicenze, infatti, possono considerarsi virtuose solo se dirette a dimostrare un qualche tipo di unità sociale. Le maldicenze rivolte dai membri di un gruppo contro un altro gruppo producono un evidente effetto unificante: esse affermano la superiorità del gruppo che spettegola.

Sono sicuro che se riflettiamo sulle esperienze vissute da ognuno di noi, ci apparirà chiara la validità dell'analisi di Colson. La sua importanza emerge ancora più manifestamente se consideriamo le modalità con cui il nuovo membro è iniziato al gruppo. Questi può apprendere le regole tecniche che tengono insieme il gruppo, può essere in splendidi rapporti con gli altri membri, ma non apparterrà veramente al gruppo fino a quando gli sarà impossibile essere involontariamente scortese con uno dei suoi membri. In altre parole, deve possedere conoscenze tali sulla biografia, i gusti e le avversioni di ognuno degli altri membri, da non poter dire qualcosa di offensivo a meno di non volerlo. Allo stesso modo, la prova del nove dell'appartenenza al gruppo è data dal fatto che l'individuo riesce, in maniera allusiva e apparentemente innocente, a offendere gravemente un membro tramite un'affermazione a prima vista irreprensibile. E, ovviamente, è essenziale che la persona offesa sappia che l'allusione è intenzionale, per quanto vaga, che chi offende sappia che l'offeso sa, che l'offeso sappia che chi offende sa che l'offeso sa e così via *ad infinitum*.

Per queste ragioni, imparare a dire male, ossia imparare a dire ciò che si può dire con apparente innocenza e ciò che si può dire tramite allusione indiretta e scortese, è una componente fondamentale dell'appartenenza a un gruppo. L'antropologia è una professione tra i cui praticanti esiste molta coesione: è una delle poche professioni che ancora prevede una cerimonia di iniziazione. Per farne

parte, è necessario aver studiato una comunità esotica. Legami di amicizia così forti si reggono su una enorme riserva di maldicenze e pettegolezzi, nonché di leggende. Un elemento molto importante del mio compito di formatore dei ricercatori consiste nell'impartire loro lezioni di maldicenza. Non credo di essere l'unico antropologo esperto a trovare più interessante impartire lezioni sugli antropologi che sull'antropologia. È opportuno osservare al riguardo che il vocabolario greco definisce l'antropologo non un "*anthropos* più *logos*", uno "studioso dell'uomo", ma solo un "maldicente", e nell'*Etica Nicomachea*, Aristotele, che ci ha anticipato tutti, afferma dell'uomo magnanimo: «Non dice male degli altri (*anthropologos*): non parla né di sé né degli altri».

Ciò che vale per gli antropologi vale per tutte le professioni. Gli avvocati dovrebbero parlare solo di lavoro ed essere molto riservati. Sono cresciuto tra avvocati e posso dire che i loro discorsi tecnici sono infarciti di una quantità notevole di pettegolezzi su altri avvocati. Le università di Oxford e Cambridge sono simili. In alcune facoltà di Oxford è tabù parlare di lavoro o donne durante il pranzo: all'Exeter College la sanzione per chi spettegola consiste nel bere cinque pinte di birra di fila. Se non ci riesce, rimborsa le cinque pinte e paga il grosso boccale che viene fatto girare intorno al tavolo. Le chiacchiere sulle donne introducono un elemento disgregatore della compatta tradizione conventuale universitaria, simboleggiata dal rituale dei commensali; le chiacchiere sul lavoro dividono i membri dell'università in base ai loro interessi accademici, e l'università in quanto sodalizio non tollera che il sapere comune ai suoi membri venga ripartito in questo modo.

So, ovviamente, che pettegolezzi e maldicenze non contribuiscono alla coesione di un raggruppamento di individui, a meno che questi non siano uniti da un senso di comunità basato sul raggiungimento di obiettivi comuni. Nella sua ricerca su un complesso residenziale di Coventry (*Living in Towns*, 1953), Leo Kuper e i suoi colleghi hanno notato che i nuovi arrivati temevano e mal sopportavano i pettegolezzi dei loro vicini. Ciò era, in gran parte, imputabile alla pessima progettazione delle abitazioni: le due camere da letto principali delle bifamiliari erano contigue e prive di parete insonorizzata, per cui era inevitabile che ogni coppia sentisse praticamente tutto ciò che facevano i vicini, cosa che provocava grande imbarazzo. Inoltre, ogni abitazione dava sul soggiorno dell'altra. Vi era una continua violazione dell'intimità della vita familiare. In questo contesto, non era possibile che emergesse una vita di gruppo. La moglie di un professore universitario mi ha confessato che, in un complesso di Newcastle, meglio progettato del precedente, i vicini avevano costituito delle cellule pettegole e che, per questo, tutti andavano d'amore e d'accordo… tranne lei. Scioccamente, questa donna pensava che vi fossero argomenti più importanti dei pettegolezzi personali e fu mandata metaforicamente a Coventry. In un complesso residenziale dell'Essex in cui abitavo,

le cellule pettegole erano, anche in questo caso, determinate dalle regole sociometriche di buon vicinato – oltre che da una complessa valutazione dello status sociale – e insieme formavamo una felice e coesa comunità di pettegoli, caratterizzata da continui dissidi tra le scuole secondarie moderne del posto a sottolineare la nostra coesione generale. Qui, riscontrai che pettegolezzi e maldicenze rafforzavano la vita della comunità.

Quando un gruppo, anche se ha alle spalle un passato coeso, non raggiunge più i suoi obiettivi, pettegolezzi e maldicenze accelerano il processo di disgregazione. Gli antropologi hanno osservato che, quando famiglie estese e villaggi che si reggono su un'economia di sussistenza accrescono i propri membri, si disgregano o si segmentano inevitabilmente. Questo processo è spesso accompagnato da accuse di stregoneria. In Africa, si ritiene comunemente che, quando ciò accade, maldicenze e pettegolezzi aumentino. Di conseguenza, come riferì molti anni fa Junod a proposito dei Tsonga, pettegolezzi e rimostranze aprono un varco nella barriera della magia, eretta per tenere a distanza la stregoneria[7]. Questi processi interni al gruppo rendono possibile l'ingresso di una strega dall'esterno, sebbene nella società Tsonga, le streghe non uccidano direttamente i propri parenti. Nell' Africa Centrale, le streghe, invece, uccidono i parenti e pettegolezzi e maldicenze costituiscono un ulteriore pericolo. Nel suo studio su *The Yao Village* (1956, p. 1328) Mitchell scrive:

> Una variazione interessante sul tema del pericolo della stregoneria è la credenza che gli stregoni approfittino dei litigi entro il gruppo matrilineare per uccidere uno dei suoi membri. Il fondamento logico di tale credenza è che gli strumenti del mago non sono in grado di individuare l'origine non immediata della stregoneria. Un mago può dire che la causa della morte, ad esempio, di un bambino è la stregoneria, ma aggiungere che l'identità della strega si nasconde dietro alle parole offensive di un parente. Di conseguenza, il pericolo per il gruppo matrilineare scaturisce dal fatto che uno dei suoi membri si è rivolto a un forestiero [nota: ciò è davvero cattiva educazione] e si è lamentato delle liti e dei dissidi avvenuti in famiglia. Il forestiero, dunque, approfitta dell'occasione e utilizza la lite per introdurre la stregoneria nel gruppo. Gli Yao sono terrorizzati dalle maldicenze [termine con il quale Mitchell traduce il termine yao *miseci*] perché hanno terrore della stregoneria e nessuno ne ha una paura maggiore del capo di un villaggio, del guardiano di una comunità di donne o di una persona che ha il compito di tenere unito un gruppo o sezione matrilineare. Questi individui non fanno altro che implorare le donne di cui sono responsabili – infatti, si ritiene che le donne siano le principali colpevoli– di non litigare o, se lo fanno, di non rivolgersi a un forestiero, bensì al membro più anziano del gruppo matrilineare. La rilevanza di ciò per la questione dell'unità del lignaggio è piuttosto evidente.

Più avanti (p. 170) Mitchell, raccontando la storia di una lunga disputa all'interno di un gruppo di discendenza, osserva che l'amicizia tra due donne non

[7] *The Life of a South African Tribe* (1927, riedito nel 1962).

era vista di buon occhio perché essa poteva favorire il pettegolezzo, il quale poteva aprire la strada a un atto di stregoneria da parte del membro del gruppo rivale[8].

Vorrei far notare, infine, che ho finora discusso solo dei pettegolezzi all'interno di gruppi di piccole dimensioni. Le chiacchiere sulle famiglie reali, quelle delle classi inferiori sulle classi superiori, riguardano altri campi dei rapporti sociali. Credo di poter dire che uomini e donne amano parlare di questioni personali per ragioni che non mi sono chiare, e, nei grandi agglomerati urbani, chiacchierare, ad esempio, sulle stelle del cinema e dello sport, fornisce un terreno comune su cui le persone, nel corso di un breve incontro, possono trovare qualcosa di personale di cui parlare. Frankenberg riferisce che, quando era impegnato a studiare il suo paesino gallese, la prima volta che andò ad acquistare un pezzo di pane, fu di ritorno in cinque minuti. La sua padrona di casa commentò con tono sprezzante: «Già di ritorno? Mi ci vuole un'ora per comprare un pezzo di pane!». Dopo che Frankenberg ebbe trascorso un po' di tempo al paese, non appena entrava in un negozio, qualcuno metteva la teiera sul fuoco: dopo tutto, in quanto *anthropologos*, egli era il pettegolo *par excellence*. Io stesso ho notato che, grazie ai miei interessi per il calcio e il cricket, le mie transazioni commerciali con i negozianti si sono gradualmente convertite in calorosi rapporti di amicizia, se non in una sorta di legame di sangue, per cui la nostra alleanza rituale passa convulsamente dalla gioia alla disperazione in ragione del destino delle nostre squadre cittadine e dell'undici di cricket della nostra contea. Comprare una confezione di tabacco può richiedermi fino a venti minuti. Ma questo genere di pettegolezzi e maldicenze è ancora in attesa di uno studio analogo a quello eseguito da Colson sui Makah. Nel frattempo, riguardo ai soli gruppi di piccole dimensioni, la mia conclusione è che potremmo formulare una legge di questo tipo: più un gruppo sociale è esclusivo, più i suoi membri parleranno male l'uno sull'altro e più tenacemente ripeteranno in continuazione gli stessi pettegolezzi senza annoiarsi[9]. Siamo tornati alle carrozze che si dirigono verso l'abitazione del signor Weston attraverso Highbury.

---

[8] Si paragoni questo approccio sofisticato alla semplice trattazione del rapporto tra pettegolezzi e stregoneria offerta da Kluckhohn in *Navaho Witchcraft* (1944).

[9] Richard P. Werbner mi ha fornito il seguente brano, meravigliosamente esemplificativo, tratto da Carl Carmer, *Stars Fell on Alabama* (1940, p. 12):

«Oltre a questi, i principali divertimenti degli abitanti dell'Alabama sono il corteggiamento e i pettegolezzi. Il continuo chiacchiericcio su questo o quello all'inizio infastidisce e annoia il forestiero. Gradualmente, tuttavia, a mano a mano che annoda le fila delle relazioni che talvolta sembrano puntare unicamente verso una sola famiglia, egli non diventa solo tollerante, ma comincia a prendere parte alle discussioni con molto interesse. La dose di cattiveria presente in questi discorsi non è superiore a quella rinvenibile in altre comunità. Ci sono i soliti tipi come la signora Grundy e i soliti pettegoli impiccioni. Ma la maggior parte della gente dell'Alabama esibisce un interesse pronunciato per le persone che non è dissimile da quello di un romanziere. Essi traggono divertimento e informazioni dalle bizzarrie dei loro simili: amano speculare sulle motivazioni dei

I profani si lamentano spesso del fatto che gli antropologi riescono ad attribuire funzioni utili a qualsiasi condotta sociale e concludono pertanto che gli antropologi approvano qualunque cosa. Ad esempio, è stato sostenuto che le classi criminali sono importanti al pari della polizia ai fini della tutela dell'ordine sociale; esse procurano gli individui che compiono i reati, ma che possono essere facilmente catturati dalla polizia e processati pubblicamente. I loro processi dimostrano alla società tutta, e in particolare ai giovani in fase evolutiva, che non solo il crimine è sbagliato, il che è vero, ma anche che il crimine non paga, il che non è vero. I criminali dilettanti, che vengono catturati meno facilmente, non sono altrettanto utili. Ma ciò non significa che elogiamo il crimine. Affermiamo semplicemente che l'esecuzione di un reato, purché il delinquente sia catturato, processato e condannato, assolve una sua funzione di utilità nella tutela dell'ordine giuridico e, quindi, sociale. Ciò che sostengo riguardo a pettegolezzi e maldicenze è simile: se dico che pettegolezzi e maldicenze sono socialmente virtuosi e indispensabili, non significa che li approvi sempre. In realtà, mi accorgo, in pratica, che, quando spettegolo sui miei amici, ma anche sui miei nemici, sono profondamente consapevole di assolvere un dovere sociale, ma che quando li sento parlare male di me, mi sento giustamente ricolmo di legittima indignazione.

Bibliografia citata

BARNOUW, V. 1950. "Acculturation and Personality among the Wisconsin Chippewa", *Memoirs of the American Anthropological Association*, n. 72.

CARMER, C. 1940. *Stars Fell on Alabama*, London: Lovat Dickson and Thompson.

COLSON, E. 1953. *The Makah Indians*, Manchester: Manchester University Press; Minneapolis: University of Minnesota Press.

FRANKENBERG, R. 1957. *Village on the Border*, London: Cohen and West.

HERSKOVITS, M. 1937. *Life in a Haitian Valley*, New York: Knopf.

--------. 1947. *Trinidad Village*, New York: Knopf.

JUNOD, H. A. 1927. *The Life of a South African Tribe*, London: MacMillan. Ristampa, 1962. New York: University Books.

loro comportamenti. E le chiacchiere diventano più piacevoli se (come accade di frequente), la persona di cui si parla è un cugino nelle cui vene scorre il sangue di un avo comune.
Quanto al corteggiamento, esso è riconosciuto come il fondamento di ogni attività sociale. Sin da piccoli, i ragazzi sono educati a essere galanti e l'ambizione di ogni madre è che la figlia diventi una reginetta di bellezza».

KLUCKHOHN, C. 1944. *Navaho Witchcraft*, Papers of the Peabody Museum of American Archaeology and Ethnology, XXII, n. 2.

KUPER, L. ET. AL. 1953. *Living in Towns*, London: Cresset Press.

MITCHELL, J. C. 1956. *The Yao Village*, Manchester: Manchester University Press for the Rhodes-Livingstone Institute; New York: Humanities Press.

POTTER, S. 1947. *Gamesmanship, or the Art of Winning Games without Actually Cheating*, London: Hart-Davies.

--------. 1950. *Lifemanship*, London: Hart- Davies.

--------. 1952. *One-Upmanship*, London: Hart-Davies (i primi due, insieme a *Supermanship*, ripubblicati da Penguin Books of Harmondsworth, 1962).

RADIN, P. 1927. *Primitive Man as a Philosopher*, New York: Appleton. Ristampa 1957. New York: Dover.

STACEY, M. 1960. *Tradition and Change: A Study of Banbury*, London: Oxford University Press.

SIMMEL, G. 1950. *The Sociology of Georg Simmel*, tradotto, a cura di e con una introduzione di K. H. Wolff, Glencoe, Illinois: Free Press.

WEST, J. 1945. *Plainville, U.S.A.*, New York: Columbia University Press.

WILLIAMS, W. M. 1956. *The Sociology of an English Village*: Gosforth, London: Routledge and Kegan Paul.